

## La religiosità natalizia in Colombia

EUGEN GALASSO

**C**hi scrive è personalmente in contatto con la cultura colombiana, avendo sposato, più di dodici anni fa, una donna colombiana. Ripetuti soggiorni per motivi familiari e di studio mi hanno permesso di comprendere (o almeno cercare di comprendere) lo “specifico colombiano” sia a livello storico-politico, sia, in particolar modo, a livello antropologico e segnatamente dal punto di vista religioso.

Fatte salve alcune specificità locali, che resistono pervicacemente (a dispetto o a conferma del *glocal*), come la credenza nella Tunda e in genere la stretta correlazione tra credenze religiose e superstizione nella Valle del Cauca, ossia nel sud-ovest pacifico colombiano<sup>1</sup>, il cattolicesimo e quindi la cultura religiosa colombiana (fatta salva la presenza, sempre più pervasiva, di nuovi movimenti religiosi “evangelici”, quasi sempre integralisti, quali quello pentecostale) si raccoglie unitariamente, cioè senza differenziazioni di carattere etnico-sociale, attorno ai momenti liturgici forti, quali il Natale, *los Reyes Magos* (l’Epifania), la Pasqua e la Pentecoste.

In Colombia, come in tutta l’America Latina, il Natale è un momento cruciale: la dimensione della festa pervade tutto, è celebrazione religiosa e al tempo stesso laica e “civile”. Da un lato si onora la nascita del Signore, dall’altro si crea un clima festoso che si contrappone al grigiore della miseria e dei pericoli continui, legati, in Colombia, alle lotte tra i clan della droga, all’ormai lunghissima guerra civile con la guerriglia, sedicente “marxista-leninista”, della FARC (anche se con il governo presieduto da Santos la situazione appare migliorata), alla microcriminalità solo apparentemente combattuta dal potere para-golpista dei *Paramilitares*.

<sup>1</sup> Cfr. E. Puertas Arias, *La Tunda. Mito y realidad. Sus funciones sociales*, Santiago de Cali, 2000 e (inter cetera) il mio breve saggio *La valle del Cauca tra “self-made religion”, superstizione e cattolicesimo non “culturale”*, in “Religioni e società”, 17 (2002), n. 43, pp. 153-156.

Festa, si diceva, a un tempo civile e religiosa, ma in primis “religiosa” nel doppio senso: nell’accezione del *religare* è festa della famiglia (quasi sempre allargata) e festa della comunità; nell’accezione del *re-legere* è festa dell’adorazione di Gesù Bambino, quindi uno dei momenti fondamentali della fede (teologicamente è prioritaria la Pasqua, ma si dà comunque un *incipit* anche cronologico che è la Nascita). La seconda dimensione, quella verticale, è fondamento della prima, quella orizzontale. È una festa di colori, odori, profumi (nella *comida*, ossia nel cibo, nei negozi addobbati e nelle feste più o meno improvvisate); si nota il divario tra città relativamente ricche (come Bogotá, Cartagena, Cali) e città povere, come quelle del litorale pacifico, e zone della “selva”; vi sono disparità anche tra *barrios* ricchi e *slums*. Hanno un carattere particolarmente festoso e gioioso anche le celebrazioni liturgiche e le feste in famiglia, tenute a seconda dei casi all’aperto o al chiuso (gioca un ruolo il clima: da quello temperato con punte decisamente fredde della capitale a quello e sub-tropicale e tropicale di molte zone costiere, per esempio a Bahia de Buenaventura).

La tradizione delle “novene”, che si recitano per 9 giorni fino al 24 dicembre, è fortemente radicata, ed è quasi un *unicum*, ormai, rispetto alla Spagna o ad altre realtà europee nelle quali, ormai, la diffusione delle stesse è decisamente limitata. Si inizia con una *Oración para todos los días*, con cui si invoca Dio, «Dios de infinita caridad que tanto amaste a los hombres, que les disteis en vuestro Hijo la mejor prenda de vuestro amor» (Dio di infinita carità, che hai tanto amato gli uomini, da dar loro nel vostro Figlio la migliore offerta del vostro amore)<sup>2</sup>. Seguono poi le *oraciones* a Maria, a San José, al Nino Jesus, nelle quali Maria è *Soberana Maria* ma anche *dulcisima Madre*, San José è ricordato quale «esposo de Maria y padre putativo de Jesus», ma nel contempo si rende grazia a Dio per averlo scelto «para tan altos misterios», *adornandolo*, cioè “disponendolo” «a tanta grandeza»; riconoscendo la diversità di livello, José è comunque più di un semplice strumento nella e della Storia salvifica. Il *Nino Jesus*, poi, è certo il culmine della preghiera, ma al tempo stesso colui che dice «estas palabras tan consoladoras para nuestra pobre humanidad tan agobiada y doliente» (queste parole tanto consolatrici per la nostra povera umanità così afflitta e dolente) e colui «que

<sup>2</sup> *Novena de Aguinaldos*, versione ciclostilata. Si deve rilevare che l’Usted (corrispondente al “voi” più che al “lei” quale forma di cortesia in certi ambiti socio-culturali “popolari”) si usa addirittura tra membri della stessa famiglia, e *a fortiori* si impone se ci si rivolge verso e al *Todopoderoso*, quale segno di umile deferenza.

sois la misma Vertad» (siete la Verità stessa), laddove ancora una volta la dimensione trascendente è il fondamento della dimensione umana e sociale.

C'è poi la parte relativa ai singoli giorni (dal *Dia primero* al *Noveno*) che preparano all'evento salvifico, narrando in breve la storia della nascita di Gesù. I temi prevalenti sono il mistero dell'Incarnazione quale atto oblativo di Dio, il rapporto con la Vergine Maria, il rapporto sempre benigno e caritatevole con le persone, con l'umanità. La dimensione teologica si rapporta sempre con una pastorale particolarmente viva, intensa. Seguono poi i *gozos* (da "gozar", godere: ma tradurrei "celebrazioni" piuttosto che "godimenti") che culminano sempre nel *réfrain* (da cantare, ritmandolo, il che distingue nettamente la tradizione latina e in particolare colombiana dall'approccio spesso potenzialmente stantio del salmodiare): «Dulce Jesus mio, mi nino adorado, ven a nuestras almas, ven no tardes tanto» (Dolce Gesù mio, mio bambino adorato, vieni alle nostre anime, vieni, non attardarti così a lungo). Si invoca, cioè, la vicinanza di Gesù, della sua presenza (*parusia*), qualunque essa sia, dunque anche del Regno di Dio, cantato poi anche con i *villancicos*, ossia le canzoni natalizie cantate in coro, soprattutto in/da cori di bambini. Sono canzoni comuni pure in altre realtà ispaniche (in parte anche spagnole, nel senso del Vecchio Continente), ma sempre particolarmente ritmate, attente alla dimensione ludica, mai però in alcun modo "trasgressive". Vi si parla di pastori, soprattutto, e del loro incontro con il Numinoso.

In conclusione e in chiave riassuntiva, penso si possa sottoscrivere quanto scrive mons. Federico Carrasquilla: «Gesù è venuto per rivelare agli uomini la vicinanza di Dio Padre e a darvi segni della sua presenza. Con ciò Gesù sposta l'attenzione che non è incentrata sul rimuovere carenze ma nel dare/fare segni»<sup>3</sup>. Un testo certamente posteriore alla citata *Novena de Aguinaldos*, ma che sembra esprimerne in pieno il carattere di "teologia della liberazione", senza un riferimento direttamente "politico", ma con l'attenzione estrema ai *pobres*, appunto. Celebrazioni, cioè, possibili, sempre con l'attenzione-tensione alla Speranza, possibili in ogni contesto sociale, anche il più degradato. ■

<sup>3</sup> «Jesus es alguien que vino a revelar a los hombres la cercanía de un Dios Padre y a hacerles signos de su presencia. Con esto Jesus desplaza la atención que no está centrada en quitar carencias sino en hacer signos»: M. F. Carrasquilla, *Escuchemos a los pobres. Aportes para una Antropología del Pobre*, Bogotá, Indo-American Press, 2000<sup>2</sup>, p. 143.

## L'anticreazione

### Il vero volto dei bombardamenti

EMANUELE CURZEL

Sappiamo – o crediamo di sapere – cos'è un bombardamento. L'aereo vola alto, il pilota fa un gesto, l'oggetto scende, l'impatto, la distruzione, le fiamme, la rovina, la polvere. Il XX secolo ci ha insegnato che tra le tragiche vicende umane esiste anche questa – non per dato di natura, certo, ma come risultato di altre scelte umane.

Da ormai qualche decennio la cultura dell'Occidente nel quale ci specchiamo si è abituata a vedere il bombardamento "dall'alto". Da quando la grande paura nucleare è stata accantonata, per noi è ovvio stare *sopra*: la bomba scende sempre dai *nostri* aerei su *qualcun altro*; semmai arriviamo lì, con sguardo o mano caritatevole, a cose fatte. In Iraq, in Serbia, in Afghanistan, in Libia sono stati i *nostri* aerei a scaricare il loro carico su qualcun altro, su obiettivi che – ci assicurano – sono stati assolutamente mirati e strategici (i danni collaterali – ci assicurano – appartengono all'inevitabile). Eppure c'è stato un tempo, non troppo remoto, in cui erano le *nostre* città, le *nostre* case, le *nostre* vite a vedere i bombardamenti dal basso.

Tra i non molti usi leciti della storia c'è quello di far riemergere ciò che la memoria ha dimenticato perché insopportabile o insopportabilmente scomodo.

